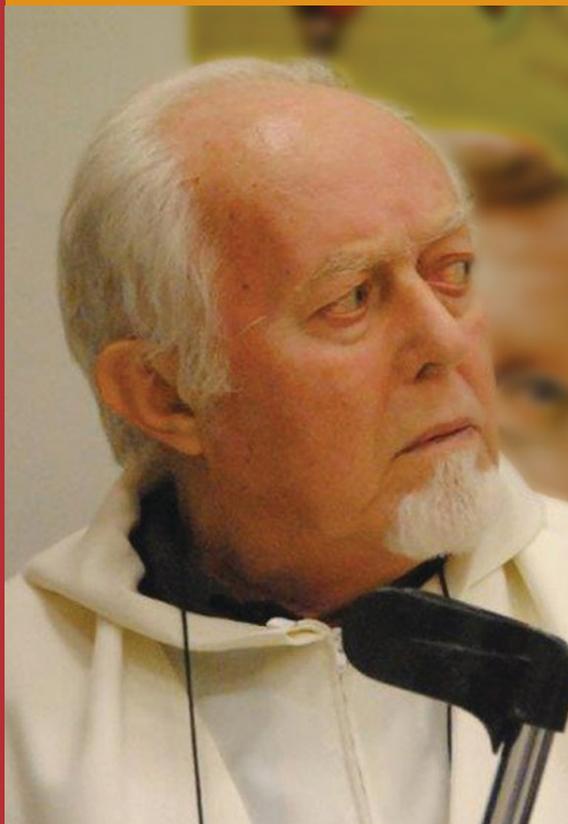


11/2016

In memoriam

Profili biografici saveriani



P. Franco Fiori

8 ottobre 1935 ~ 24 ottobre 2016

In memoriam

P. Franco Fiori

Castelleone (CR – Italia)
8 ottobre 1935

Parma (Italia)
24 ottobre 2016

«Non le nascondo la mia difficoltà nel dover abbandonare “seppur per pochi anni” quel campo di lavoro al quale credo di aver dato gli anni più belli della mia vita. Confratelli, maestri e alunni, lebbrosi e dirigenti locali ed esteri, carcerati non sono stati per lui un punto di riferimento, ma qualche cosa che mi è entrata nel cuore e che è diventato parte di me stesso. Nessuna considerazione umana può giustificare anche solo un temporaneo distacco da loro. Solo la FEDE che mi aiuta a vedere in questa nuova destinazione un segno della volontà di Dio, mi piega ad accettare questa proposta [...]. Mi augurerei che mi sia affidato un tipo di lavoro pastorale a contatto con la gente, dove mettere a frutto l’esperienza acquisita nell’attività svolta in Sierra Leone». Così p. Franco Fiori scriveva il 7 giugno 1984 al Vicario Generale p. Francesco Signorelli, che gli aveva comunicato il passaggio dalla Regione della Sierra Leone alla Regione della Gran Bretagna.

“Senza la fede è impossibile essere graditi a Dio” (*Eb 11,6*): questo fu il *filo conduttore* del lungo tragitto esistenziale di p. Fiori. Non si potrebbe capire la positività dell’esperienza esistenziale e spirituale di p. Fiori, se si prescindesse dalla fede che aiuta a dire sempre “Sì!” al Dio che si rivela. Quello di p. Fiori fu un cammino diuturno e concreto, gioioso e, a volte, doloroso di fede, di crescita nella fede: una fede che rende certi che Dio governa il mondo con

santità e giustizia così da affidarsi perdutamente a Lui, rimettendo la propria vita nelle Sue mani.

Era nato a Castelleone, un paese della provincia di Cremona, in Lombardia, l'8 ottobre 1935. Dopo le Elementari a Castelleone, era entrato nel Seminario di Cremona — “una comunità diocesana aperta e impegnata nella missione universale della Chiesa” — il 1° ottobre del 1946, dove fu allievo dalla Prima Media alla fine del primo anno di Teologia.

Non pochi seminaristi passavano agli Istituti missionari. Così avvenne per p. Franco. «In terza media egli conobbe, attraverso la lettura di “Molokai”, p. Damiano de Veuster nella sua eroica dedizione in un'isola — Molokai — riservata agli ammalati di lebbra. Erano segni premonitori di una strada già segnata, anche se ignota ancora a tutti. Il progetto di diventare prete per installarsi in una canonica della Bassa cremonese, tra le marcite che la caratterizzano, incominciò man mano a evidenziare delle crepe. Le mura del Seminario gli sembravano ogni giorno soffocarlo più crudelmente. Chiese (era in prima teologia) di poter diventare missionario. Il Vescovo di allora, Mons. Bolognini, non si rassegnò a perdere un futuro parroco e gli disse che la sua missione poteva essere anche una parrocchia. Ma Dio dispose che i cancelli del Seminario si schiudessero su una strada che doveva arrivare fino in Africa»¹.

Per quanto poi concerne la sua decisione di entrare nell'Istituto Saveriano, egli scriveva il 12 novembre 1957 al Superiore Generale p. Giovanni Castelli:

È da qualche tempo che penso alle missioni. Fin dalla lontana quarta ginnasio feci tribolare i miei genitori e il padre spirituale. Il permesso fu allora negato sia dai genitori perché ero troppo giovane sia dal Padre spirituale perché gli sembrava non maturo.

In liceo il pensiero divenne insistente. Mi accorgevo che gli anni passavano e perdevo terreno, convinto che la formazione specifica la dà l'Istituto.

Il colpo decisivo venne in settembre quando, in montagna, lessi nell'Enciclica *Fidei Donum* l'accurato invito di Pio XII a inviare urgentemente missionari nei paesi ancora non cristiani. Non seppi resistere all'angoscioso appello del Papa. Dopo alcuni giorni ne parlai al mio Direttore spirituale. La sua risposta fu: “Per ora prega, molto; quando torni passa da Cremona e ne riparleremo”. Andai. “Non ho nessuna difficoltà perché tu possa andare”, fu la sua risposta.

Con il mio Rettore don Grazioli non ebbi mai nessun contrasto benché io non sia mai stato un cannone nella disciplina. Quando gli dissi che avevo deciso, col consenso del mio Direttore spirituale, di andare missionario, mi disse: “Il mio giudizio è negativo. Come potrai sostenere una

¹ Cfr. il mensile *Missionari Saveriani*, Luglio-Agosto 1984, p. 6.

disciplina più dura, tu che sei così insofferente, ribelle a volte? Rimani ancora un anno e prova che cosa tu sappia fare e poi, se ne avrai ancora voglia, non ti accorderò il mio permesso ma ti darò il mio consiglio”.

Io non parlai: credo che lui sia convintissimo che io ritorni in Seminario. Nella mia vita di Seminario chi mi sostenne (tre rettori cambiai!), mi difese, m’incoraggiò fu don Ettore Macchi, vice rettore prima e poi professore, al quale Lei può chiedere tutto di me. Ed è anche con il suo consenso che ora Le chiedo di essere ammesso all’Istituto.

Era entrato nell’Istituto il 14 novembre 1957, nel noviziato di San Pietro in Vincoli (RA). Emessa la Professione temporanea il 16 novembre 1958, continuò e completò gli studi di Teologia a Parma, dove anche fu ordinato sacerdote il 13 novembre 1960.



Nell’agosto del 1961 p. Fiori fu destinato alla Regione saveriana della Gran Bretagna, dove attese allo studio dell’Inglese, indispensabile in terra di missione nei territori già colonie inglesi, e, nel frattempo, all’insegnamento della Geografia e dell’Arte ai giovani studenti dello *St. Francis Xavier Juniorate / Coatbridge* (1961-’62). Frequentò poi, presso la Boston University, il corso in MassMedia e Comunicazione per ottenere una formazione e un diploma che saranno particolarmente utili per organizzare la Campagna Nazionale contro la Lebbra, in Sierra Leone / West Africa.

Per quanto riguarda il suo incarico d’insegnante d’Arte, p. Fiori fu allievo “estivo” del conterraneo Francesco Filippo Arata, pittore (1890–1956), che l’ha consolidato nella sua innata passione per il disegno e la pittura. In proposito Giorgio Bonali, giornalista e collaboratore della testata *La Vita Cattolica / Cremona*, scriveva il 16 marzo 2008:

Padre Franco Fiori, il missionario saveriano che abbiamo già conosciuto dalle pagine del nostro giornale, m’invita presso la Scuola apostolica dei Saveriani di Via Bonomelli, per mostrarmi la sua più recente opera pittorica dedicata alla passione e morte di Cristo [...].

Quando lo scorso anno “le sue vecchie amiche di Glasgow”, le suore Carmelitane di clausura conosciute durante la permanenza in quella città per il perfezionamento della lingua inglese, gli hanno chiesto di dipingere le 14 stazioni della “Via Crucis” utilizzando il solo volto del Cristo sofferente in diverse espressioni e posizioni, ha cercato a quale modello ispirarsi. L’ha trovato nell’immagine del biglietto inviatogli anni or sono da papa Giovanni Paolo II, con scritta la consolante certezza che “In Christo est salus et resurrectio nostra”. E da qui è iniziata la vera difficoltà per “l’artista padre Franco”: il ripetere per ben 14 volte la stessa faccia nelle diverse

posizioni che giustifichino espressivamente il tema di ogni Stazione sul Cammino della Croce.

Il risultato, che mi mostra con un certo orgoglio, è già stato esposto a Glasgow con un compenso importante, immediatamente inviato in Africa per i suoi bambini “che muoiono come le mosche”.

Nel frattempo un amico editore di Parma ha trasferito tutti i 14 disegni su di un riuscito manifesto di cui alcuni esemplari sono depositati presso il Battistero del nostro Duomo, a disposizione di chi ne fosse interessato, nella speranza che fruttino un’offerta per la missione che, anche da lontano, padre Franco continua idealmente e concretamente.

Per quanto mi riguarda, anche se da non esperto, ritengo che il lavoro sia pienamente riuscito e la drammaticità delle varie situazioni traspare con evidenza dal viso del Cristo sofferente.

Nel frattempo, il 3 dicembre 1961 p. Franco emetteva la Professione perpetua. In proposito egli scriveva il 24 ottobre 1961 al Superiore Generale p. Giovanni Castelli:

Sono arrivato al termine dei miei tre anni di Professione temporanea e, senza alcuna esitazione o patema d’animo, chiedo di fare la Professione perpetua, il 3 dicembre p.v.

Ho detto “senza esitazione”, sì! L’edificazione ricevuta dai confratelli, in questi quattro anni, è stata grande. Seguendo un po’ da vicino Fr. Frolla e Fr. Andrezza ho visto che nella Congregazione Saveriana ci si può santificare... e bene, facendo anche solamente le più umili cose che la Congregazione ci può chiedere.

Se non sono “santo”, la colpa è mia, non della Congregazione. Convincentissimo di questo, chiedo perdono dei dispiaceri che, volontariamente o non, ho causato alla Congregazione e a Lei. Prometto di fare del mio meglio nell’osservanza egli impegni che sto per assumere per sempre. Se vuole, mi ricordi presso la tomba del venerato Fondatore.



Al termine ormai del biennio (1961-’62) in Gran Bretagna, p. Franco scriveva il 25 agosto 1962 al Superiore Generale:

Sono all’ultima giornata dei miei Esercizi Spirituali annuali, tra i PP. Redentoristi di Perth [...]. Dal punto di vista spirituale, grazie a Dio, non c’è malaccio. Ho cercato di essere fedele a quei pochi punti (cinque in tutto) che il buon p. [Amato] Dagnino ci ha dato prima della ... dispersione.

Nel rapporto con i confratelli, ho cercato di fare del mio meglio, senza rompermi con nessuno e tirando avanti docilmente [...]. Con i ragazzi

ho fatto quel che potevo, zoppicando all'inizio, abbastanza spedito negli ultimi mesi. Forse ho fatto pedagogicamente (che parola lunga!) qualche errore. Mi consolo però che tutto passa nel bagaglio dell'esperienza.

Riguardo all'inglese, ora faccio le mie predichine, alla domenica. Insomma faccio un po' di ministero: finalmente mi sento prete!

E ora cosa mi aspetta? L'Africa o Coatbridge? Lei mi ha detto di stare qui fino a Natale. E intanto, Mons. Azzolini mi scrive dicendomi che mi vuole presto in Sierra Leone, anche perché necessita un Padre per la parrocchia e la scuola di Kabala. Qui, inoltre, mi stanno affidando alcune "materiette" da insegnare, quest'anno.

Come la mettiamo? Una sola cosa desidererei, cioè non perdere la corsa per... le Missioni. Altrimenti mi convinco che aveva ragione Mons. Grazioli quando mi diceva: "Tu non sei adatto a fare il missionario. Tipi come te... non sanno cosa farne".

All'inizio di ottobre del 1963 p. Franco era già al lavoro in Sierra Leone. E al Superiore Generale scriveva:

Come lei sa, mi trovo qui a Kabala con p. Bramati. Sono stato contento di questa mia destinazione perché il padre, molto paziente, mi può preparare alla vita missionaria.

Il mio compito, ora, è di sostituire p. Bramati nella scuola, alle secondarie. Un compito che, a dir la verità, non immaginavo mai. Non avrei mai pensato di venire in Africa e di dover insegnare... latino. La Provvidenza gioca dei bei tiri! Cercherò di fare del mio meglio; certo che, con questo clima, la scuola diventa molto pesante.

Ho circa una ventina di ore settimanali, comprendendo anche il Catechismo in alcune classi. Il primo giorno, quando entrai in classe, mi sono spaventato: pensavo di trovare ragazzi della stessa età di quelli che sono in Scozia, invece... che giovanotti. Mi sono accorto però che la mia testa non ha subito esaurimenti.

Questa per ora è la mia vita: scuola dalle 8,30 alle 14,30, con eccezione di qualche periodo libero. Il pomeriggio, correzione dei compiti. A prima vista, per un missionario appena arrivato, sembrerebbe un lavoro deludente ma, poiché non l'ho voluto io, appartiene all'ordine "provvidenziale".

Vedo che la Provvidenza ci fa, sì, degli scherzi, ma tutto ha un fine. Infatti, la mia permanenza a Coatbridge con i ragazzi è stata utilissima: ne vedo i vantaggi ora dovendo lavorare esclusivamente nella scuola.

Mi viene, quindi, spontaneo ringraziarla per quanto ha fatto per me [...].

La "festa" sierraleonese durò appena due anni, purtroppo. Infatti, p. Franco, nel settembre del 1965 fu di nuovo destinato alla Gran Bretagna, con l'inca-

rico di economo a Coatbridge (1965- '67), dove la situazione finanziaria era disperata. In un anno di lavoro, egli riuscì, con l'aiuto della Provvidenza, a saldare il debito.

Nel frattempo egli scriveva il 16 novembre 1966 al consigliere p. Augusto Luca:

Le ragioni che porto per essere mandato di nuovo in Missioni sono le seguenti:

1. Vedo il mio ideale realizzato nella vita diretta missionaria o almeno in una buona esperienza di anni di missione. Può darsi che queste idee suonino sballate. Comunque se sapevo di questo, non avrei esitato, quando lasciai il Seminario, dopo essere stato **ESPULSO** perché volevo farmi missionario, a trovare un vescovo missionario e mettermi a sua disposizione. La mia vocazione missionaria è stata determinata dall'appello di Pio XII nella *Fidei donum*. Tutto il resto per me era ed è mezzo.

2. Il lavoro economico, com'è impostato qui, mi porta uno squilibrio spirituale molto forte. Si può fare questa vita per un anno. Poiché ci sono immensi pericoli, mi appello all'articolo 70 delle *Costituzioni*. Per un aggiornamento sul lavoro che si fa qui, può chiedere informazioni a p. Cisco che fu qui con me.

Non mi ribello ai Superiori. Esprimo soltanto e chiaramente i miei desideri e pensieri. Ho fatto il mio dovere, da cani, per un anno, e ora le Chiedo in ginocchio di aiutarmi [...]. Mi dicono che tutto è nelle mani di p. Castelli che ha già detto che dalla Scozia non si muoverà nessuno.

Padre, mi aiuti. Non chiedo una vita comoda, ma la vita di missione [...]. Qualcuno le potrà dire che fui gravemente ammalato. È vero: di ritorno dall'Africa fui operato di ascesso intestinale, cui seguirono altre complicazioni. Ora i dottori di qui sono pronti a firmare qualsiasi carta in mio favore.

Se può fare qualcosa per me, le sono molto grato.



Ritornato in Sierra Leone nel luglio del 1967 p. Franco vi rimase fino al 1997 attendendo a incarichi organizzativi nelle attività della missione: Ispettore delle 120 scuole della Diocesi di Makeni (1967-'77), Rettore della Domus di Freetown-Kissy e incaricato dell'accoglienza (1975-'78 e 1980-'82), Cappellano delle prigioni centrali di Pademba (1975-'80) e dei militari sierraleonesi e nigeriani nella comunità di Saint Luke a Freetown (1989-'97) e, specialmente, Direttore del *West Africa Leprosy Secretariat*. Un lungo periodo di attività, il suo, intramezzato da aggiornamenti e brevi periodi di avvicendamento negli Stati Uniti d'America (1973-'74) e in Gran Bretagna (1984-'86).

Per il mondo della scuola p. Fiori dedicò dieci anni della sua vita missionaria. Come ispettore scolastico per le scuole della missione nella provincia del nord, era suo compito garantire il funzionamento delle esistenti, aprirne delle nuove nelle zone più sprovviste, scegliere gli insegnanti, curare la distribuzione degli stipendi. Un mondo di 35.000 alunni, 900 insegnanti e 120 scuole. Dieci anni: un tempo sufficiente per meritarsi un dieci in condotta!

Quasi per riposarsi il sabato e la domenica p. Fiori si rifugiava nelle prigioni. Nella capitale, un ambiente costruito per 300 reclusi ne ospitava normalmente più di mille. Secondini e condannati gli erano tutti amici. Prendeva a cuore le sofferenze dei carcerati, si fermava per colloqui con loro e manteneva, per quanto possibile i contatti con le loro famiglie. Poiché laggiù era in vigore la pena capitale per impiccagione, a lui era toccato, diverse volte, di accompagnare qualcuno fino al cappuccio fatale, al capestro, alla botola che si apriva improvvisamente sotto i piedi.

“Mi raccontava spesso — scrive p. Luigi Brioni — dei suoi incontri con i prigionieri, dell’aiuto spirituale e materiale che donava loro, e, soprattutto, mi raccontava dei prigionieri condannati a morte e da lui assistiti per l’impiccagione. Mi diceva di quel giovane che, pur innocente, aveva accettato la sentenza di morte dalle sue parole di padre per andare in paradiso! Ma poi p. Franco era andato dal Presidente Siaka Stevens a raccontargli la triste storia e lui gli aveva promesso, e mantenuto, di non eseguire più nessuno”.

A Castelleone, sulla parete di casa, due quadretti ricordano i carcerati di Freetown. In uno c’è questa scritta: “Colui che ha amato conosce il dolore della partenza”. Nell’altro: “Nessuna bufera cancellerà il tuo ricordo”.

Riguardo in particolare ai 16 anni di p. Fiori in prima fila contro la lebbra in Sierra Leone, il giornalista Giorgio Bonali (già citato) scriveva:

Dal quartiere generale delle operazioni, fissato nella capitale Freetown, il raggio di azione si estendeva al nord per 200 chilometri e al sud per altri 200 o 250, tra paludi e isolotti, savane e foreste, montagne e pianure [...].

Nell’affrontare questo grave problema, che l’ha portato a individuare e seguire più di 12.000 lebbrosi sparsi sul territorio, diminuiti a soli 800 dopo 16 anni d’impegno al momento della consegna del programma alle autorità locali, p. Fiori si è accorto come la prima necessità fosse di convincere i malati che la loro malattia non era una maledizione di Dio e si poteva tranquillamente guarire, convincendo le famiglie e i capi villaggio a tenere i malati in casa e curarli personalmente, chiudendo così tutti i lebbrosari.

L’assistenza predisposta grazie alla Germania, delegata per quei territori dall’Organizzazione Mondiale della Sanità, ha contato a regime su due ospedali, un centro ortopedico, medici specializzati e 70 infermieri che giravano in lungo e in largo il vasto territorio per raggiungere i 1300 posti d’incontro predisposti.

Ai tradizionali lebbrosari dove gli ammalati parevano animali in gabbia, furono sostituite le cure a domicilio. Servendosi di unità mobili che si spostavano di villaggio in villaggio, erano garantiti a ogni ammalato controlli specializzati, medicine e assistenza periodica. Il ricovero negli ospedali era solo per i casi più gravi.

L'ultima fase dell'impegno era rivolta alla difficile educazione sanitaria del lebbroso e all'africanizzazione delle strutture e del personale sanitario necessari: è importante dire che il programma, col passare degli anni, è diventato modello per tutti gli Stati dell'Africa Occidentale [...].

Mentre p. Fiori mi racconta tutto questo, e si capisce che ne è orgoglioso, noto appeso alla parete della sua camera un ritratto di madre Teresa: mi racconta di averla conosciuta durante una vacanza a Glasgow, mentre la madre vi si trovava per la fondazione di una sua comunità e di essersi prestato ad accompagnarla con la macchina in giro serale per cercare i barboni. Fu in quell'occasione che, vedendo un uomo grande e grosso girare a piedi nudi, la suora provocò p. Franco chiedendogli se poteva donargli le sue scarpe. "Ma cara madre, non vede che io porto il 41 e il barbone avrà almeno il 48 di piede?"

Di quella serata gli rimane il grande sorriso "birichino" di madre Teresa e un prezioso biglietto autografo in inglese ricevuto successivamente e che, tradotto, dice: "Caro fratel Franco, sii tutto solo di Gesù attraverso Maria. Dio ti benedica. M. Teresa m.c."

Nel frattempo fiducia incoraggiamento e stima gli esternava il Superiore Generale p. Gabriele Ferrari che gli scriveva il 2 ottobre 1979:

Con piacere vengo a sapere che il lavoro della lebbra sarà continuato da te. Ne sono contento. Sono sicuro che potrai fare il tuo lavoro e soddisfare le attese dei malati e degli operatori del settore.

Nello stesso tempo restando alla Casa di Freetown potrai anche fare il tuo servizio alle Carceri: un ministero straordinario e speciale che ti mette a contatto con l'ingiustizia della giustizia e con il destino dell'uomo nello stesso tempo [...].

Sempre a Freetown avrai la possibilità di ospitare i confratelli: un servizio, quello dell'ospitalità, che dobbiamo fare, come dice l'apostolo Paolo, "ilari nell'ospitalità". È una grande carità che se facciamo a tutti, dobbiamo riservare soprattutto per i confratelli. Te lo raccomando [...].

Ti ricordo al Signore che ti conceda un apostolato sereno e glorioso, una donazione sempre più completa al Signore.



Nel settembre 1997 p. Franco era ritornato in Italia per rifarsi le ossa. Dopo anni di lavoro sotto il sole dei Tropici, il suo motore aveva bisogno di un controllo generale: visite mediche — soffriva di diabete —, un piccolo intervento alle gambe per riattivare la circolazione e, in aggiunta, un corso di aggiornamento (i “Tre Mesi”) per rinfrescare le idee.

Non ritornò in Sierra Leone: nel gennaio 1998 fu destinato a Cremona, alla Scuola apostolica. «Lo rivedo al termine del corso di aggiornamento con le valigie tra le mani — ricordava il corrispondente del mensile *Missionari Saveriani* —. “Mi hanno dato una pugnalata alla schiena, mi confida. Contavo i giorni per ritornare in Africa e i superiori mi hanno proposto Cremona. Capisci? Il nord invece dell’equatore, le nebbie al posto del sole africano. Non si può. Per me l’Africa era il mio secondo cuore, l’avevo sposata. Vent’anni, tra i più rigorosi della mia vita, ti legano, sai? Ho detto di sì ma con la morte nel cuore. Mi sento sradicato, chissà se il trapianto riuscirà!” Conoscendo la fede di p. Franco, abituato a vedere nella trama degli avvenimenti la mano di Dio che tutto disegna e conduce, non dubito: il trapianto riuscirà».

P. Franco si dedicò con costanza e generosità al ministero pastorale, su richiesta dei parroci locali, all’animazione missionaria e, ogni pomeriggio, al ministero della Riconciliazione in Duomo. «E lo fa — scrive il giornalista Bonali — in vicinanza del crocifisso posto sull’ultimo altare della navata laterale di destra, crocifisso che interpella tranquillamente, convinto che il Redentore trovi sempre il modo di rispondere all’uomo che gli si rivolge con fede, così com’è certo che solo l’amore di Dio, unito alla sua perseveranza e alla preghiera, gli abbia dato la forza di restare tanti anni in Africa».

P. Gabriele Guarnieri, a sua volta, attesta: «Il ricordo che ho di p. Franco è legato alla Casa di Cremona, quando ritornavo in vacanza e risiedeva in quella comunità. P. Franco aveva i suoi ritmi e le sue difficoltà dovute alla malattia. Al tempo stesso mi stupiva per la sua voglia di reagire, per le sue frasi in dialetto molte volte spiritose, per la sua dedizione all’apostolato e al ministero — in particolare, quello della Riconciliazione nel Duomo di Cremona. A volte mi chiamava nella sua stanza per mostrarmi le fotografie della sua missione in Sierra Leone, e mi colpiva come la sua passione e il suo amore per la vocazione missionaria, vissuta in Africa, lo aiutavano a sentirsi parte di quel popolo, uno di loro».

Dal 2012 p. Fiori, severamente provato da problemi di salute, fu in cura nella Casa Madre / Parma. Non aveva un carattere facile e fu difficile per lui accettare la malattia.

Certo, la malattia «è ingombrante, l’amica, la terribile sposa gelosa che non abbandona mai, che costringe a mettere in preventivo tutto, finanche la morte».

Nel “santuario” del quarto piano della Casa Madre, infatti, egli attese sorella morte all’alba del 24 ottobre 2016. Erano le ore 5 e 40 minuti. Dal letto aveva continuato a contemplare sulla parete di fronte la serie della Via Crucis che da vero artista lui stesso aveva tratteggiato con la china. Sulla dodicesima stazione avrà trattenuto lo sguardo per un momento e avrà reclinato il capo, come il suo Maestro, pronunciando le parole dell’abbandono nelle mani del Padre.

A cura di p. Domenico Calarco S.X.

IN MEMORIAM: PROFILI BIOGRAFICI SAVERIANI

Direttore Responsabile: Javier Peguero Pérez
Redazione: Domenico Calarco
Impostazione grafica: Gian Paolo Succu

Edizioni: CDSR
(Centro Documentazione Saveriani Roma)

Pubblicazioni: Missionari Saveriani
viale Vaticano 40 – 00165 Roma

Roma 2018

Tipografia Leberit Srl
via Aurelia 308 – 00165 Roma

FINITO DI STAMPARE: 15 FEBBRAIO 2018

Profili Biografici Saveriani II/2016

CDSR Centro Documentazione
Saveriani Roma

